

Mercoledì 29 gennaio 1997



TORINO

Recentemente aveva avuto l'onestà di ammettere: «Quante schicchezze ho detto e fatto. Sono incubi che non m'hanno mai lasciato. Non posso seppellire il passato, cerco solo di riscattarlo». E chissà se ieri, quando ha chiuso gli occhi per sempre, ha sentito dentro di sé assolto il debito che, dopo la galera, diceva di avere ancora aperto con la sua coscienza.

Pietro Cavallero, il bandito che negli anni Sessanta terrorizzò Torino e Milano, è morto ieri mattina nell'ospedale di Venaria. Aveva 68 anni e un enfisema polmonare che non gli dava tregua. Il carcere di Porto Azzurro, dove aveva scontato 25 anni per una carriera criminale costellata da 18 rapine, cinque omicidi e 27 feriti nell'arco di soli quattro anni, doveva essere un ricordo sbiadito per lui che ormai, dall'88, aveva fatto della solidarietà la sua bandiera assistendo al Sermig, un'associazione del volontariato cattolico, malati di Aids, tossicodipendenti ed extracomunitari. Così come doveva essere lontano il giorno della condanna all'ergastolo che «il bandito che ride», come lo chiamavano per la strafottenza mostrata al momento della cattura, accolse sollevando il pugno chiuso e cantando l'Internazionale.

Figlio di un falegname era nato a Torino. Un'infanzia trascorsa nei quartieri operai, poi gli studi e il diploma di perito chimico. Negli anni del dopoguerra, a Milano, si fa vedere nella sezione del Pci del quartiere Barriera. Ma la rigida disciplina di partito non è roba per Cavallero. Espulso, ben presto s'allontana dalla politica e, senza avere un'idea chiara su come impegnare la sua vita, decide di sposarsi.

Trova anche un impiego come bigliettaio di tram, ma dura poco. Dopo pochi mesi eccolo apparire nei bar fumosi di periferia dove bazzicavano prostitute e piccoli delinquenti. Qui rinchioda Sante Notarnicola, un immigrato pugliese conosciuto quando frequentava la sezione comunista e che diventerà il suo braccio destro in tante imprese sanguinose. E, in questo stesso ambiente, conosce anche Adriano Rovoletto, un ladruncolo figlio di poveri veneti arrivati in Lombardia in cerca di lavoro.

A loro si aggiungono Danilo Crepaldi, fornitore d'armi (morirà poi in un incidente aereo) e Donato Lopez, un ragazzino: appena 17 anni il giorno dell'arresto. I cinque stringono un sodalizio di ferro e decidono per il salto di qualità: niente più «lavoretti» in proprio, ma veri e propri colpi. In banca. L'esordio è fissato per l'8 aprile del '63, l'obiettivo è la filiale del San Paolo, a Mirafiori. Il bottino è di sei milioni. E come la prova

idee confuse e dalla rabbia appena appena contenuta. Pietro Cavallero, fin da ragazzo, era diventato amico e compagno di fede di un partigiano emiliano che non era più riuscito, con la fine della guerra, a recuperare una qualche normalità. Poi, «il Pietro», si era iscritto alle organizzazioni dei giovani comunisti e si era messo a leggere a studiare. Ma non aveva retto a lungo e non era mai riuscito a calmare la rabbia che aveva dentro. Una condizione, tra gli anni '60 e '70, condivisa da tanti, tantissimi ragazzi. Pietro, dunque, era stato cacciato dal partito e aveva deciso di passare alla «rivoluzione personale e individuale». La solita scelta, insomma, che non porta a nulla. Anzi porta solo al dramma e alla tragedia. E dunque erano arrivate le prime rapine e il primo omicidio in una banca. Quando, dopo il massacro per le vie di Milano, Cavallero era

L'ex ergastolano Pietro Cavallero; a fianco, al momento dell'arresto nel 1967, mentre ride rivolto al complice Sante Notarnicola, sulla destra. In basso, il corpo di Virgilio Oddoni, rimasto ucciso durante una rapina a Milano

Ansa

Se ne va Pietro Cavallero che negli anni 60 terrorizzò Milano e Torino. Dopo il carcere il volontariato



## I rimorsi del bandito che rideva

Lo chiamarono «il bandito che ride» per la strafottenza mostrata all'arresto. Ma ormai per Pietro Cavallero ferocia e arroganza erano ricordi da cancellare. Il bandito che negli anni Sessanta terrorizzò Torino e Milano è morto ieri, a 68 anni, stroncato da un enfisema polmonare. Lo catturarono dopo anni di rapine e di omicidi. Condannato all'ergastolo e uscito dal carcere dopo 25 anni, aveva passato il resto della vita ad assistere malati di Aids e tossicodipendenti.

VALERIA PARBONI

generale per la banda che è ormai pronta per l'escalation. Cavallero, capo riconosciuto e indiscusso, impone «ritmo» e tecniche sconosciute all'epoca: la fuga era sempre verso la città e non al contrario; i complici dovevano esprimersi in francese o in tedesco per indirizzare le indagini su piste sbagliate (e infatti sulle prime si pensò a stranieri venuti da Amburgo o da Marsiglia); più rapine nella stessa giornata e a tempi estremamente ravvicinati. Ferocia e determinazione sono le caratteristiche dominanti. «Quando si fumava - raccontò lo stesso Cavallero - si spera di non dover mai usare la violenza». «Non arriverò ad uccidere», si pensa. Invece per non farsi prendere uno fa di tutto».

Così la banda si macchia del primo delitto: avviene a Cirié, nel Torinese, nel gennaio del '67. Viene ucciso un medico, Giuseppe Gajottino, colpevole solo di trovarsi nell'istituto bancario quando entrano i banditi e di aver fatto un gesto sospetto. Ma l'episodio più sanguinoso accade a Milano, il 25 settembre del '67. Nel Banco di Napoli di largo Zandonai un cassiere schiaccia l'allarme. Arriva la polizia, per aprirsi un varco Cavallero e i suoi sparano all'impazzata e fuggendo si lasciano dietro una scia di sangue: quattro morti e 19 feriti, uomini e donne che passavano di là per andare al lavoro o per la spesa, innocenti sacrificati alle gesta

di criminali senza scrupoli. Lo choc fu tale che Cavallero finì per diventare un eroe negativo. Pronunciare il suo nome significava evocare morte e terrore. Si meritò anche un film: fu il regista Carlo Lizzani a ricostruire in «Banditi a Milano» le gesta di quel feroce quinquetto che s'era fatto la fama di imprendibile. Eppure il destino della banda era segnato. Braccato da polizia e carabinieri, Cavallero fu catturato qualche giorno più tardi nel casello ferroviario di Giarole, nei pressi di Valenza Po. Gli altri ebbero la sua stessa sorte. Le 18 rapine avevano fruttato 99 milioni, una fortuna per quei tempi, ma in tasca ai banditi non rimasero che pochi spiccioli.

Ribelle in libertà, in carcere Cavallero fu un detenuto modello: non partecipò mai alle sommosse. Cominciò a scrivere, invece, e a dedicarsi alla pittura. Gli furono decisivi gli incontri con don Giovanni, capellano di Porto Azzurro e con Ernesto Olivero, fondatore del servizio missionario giovani che lo accolse a Torino non appena ottenne la libertà provvisoria. E proprio ad Olivero è dedicato il libro di memorie scritte dall'ex ergastolano. Un testamento coraggioso e senza paura consegnato dalla «belva», (tanto era diventato nell'immaginario collettivo), nelle mani dell'amico volontario che gli aveva fatto conoscere il sapore della comunanza e della pietà.

DALLA PRIMA PAGINA

«Il giustiziere pentito che finì la vita ad assistere vecchi e drogati»

stato preso, in mezzo ai carabinieri, sorrideva con strafottenza. Era parso, a tutti, un segno della sua personale follia. Invece, ad un certo momento, aveva salutato a pugno chiuso raggiungendo il cuore e la coscienza di milioni di persone che in quel saluto vedevano solo un segno di lotta legittima, di libertà, uguaglianza, giustizia sociale e fratellanza. Lui, invece, aveva sparato e massacrato per strada, a Milano, senza alcun rispetto per la vita. Nel 1967, al processo, era arrivata la condanna all'ergastolo e lui, ancora, aveva levato il pugno verso chi stava in aula. Forse, proprio quel suo levare il pugno, era stata la prima vaccinazione degli italiani onesti e dei lavoratori, contro coloro che, negli anni successivi,

## L'INTERVISTA

### L'amico Sante «Morto di galera»

DALLA NOSTRA REDAZIONE

ANDREA GUERMANDI

BOLOGNA. Non vorrebbe parlare perché ha fatto una specie di promessa. Si è detto che se lo faranno andare al funerale dell'amico, a Torino, allora si che potrà parlare, dire tutto quello che pensa di una vicenda che ormai si trascina da trent'anni. Allora potrà dire che «Pietro è morto di galera». Ora ha bisogno di riflettere. «Non è una cosa facile», dice. «Non è una cosa leggera».

Sante Notarnicola parla a fatica dell'amico che se n'è andato per le complicazioni di un enfisema polmonare. Soffriva da tempo, questo lo sa anche lui. «Lo sentivo spesso. Ci sentivamo spesso. L'amicizia non finisce per la distanza». Sante venne catturato con Cavallero. Erano banditi. Abili e spietati. Che hanno sparato e ucciso anche se non avrebbero voluto farlo. Forse, le loro vite si sono separate. «Ognuno di noi ha fatto una scelta, ma siamo sempre noi. Pietro è sempre l'amico Pietro, un pezzo di vita. Adesso, ricordarlo così, con le lacrime, sarebbe banalizzare tutto».

Non ha tanta voglia di parlare l'ex bandito diventato oste a Bologna. Sante Notarnicola, questo si può dire senza banalizzare, s'è rifatto una vita, una famiglia. Da ormai due anni dorme a casa e lavora. Fa l'oste, mesce vino e continua a ripetere di essere con chi credeva nella rivoluzione. Ha persino fatto



Queste pressioni che mi fate complicano tutto. A Torino dirò una cosa che mi sta a cuore, che ha treggiato tutta la mia vita. Lui è morto per il carcere. Anche se da tempo era fuori e si occupava del sociale ciò che il carcere gli ha fatto lo ha portato alla morte. Ma basta, non voglio parlare adesso dell'articolo 41, dell'articolo 90, di come si sta in galera... Accidenti, di passi in avanti non se ne fanno proprio, nemmeno con questo governo. Ma basta, basta davvero. Devo riflettere ancora. Per il resto potete scrivere quello che volete.

**Sante, Notarnicola, un suo ricordo di Cavallero non è necessariamente una banalizzazione della vostra storia.**

No, ha ragione, però so come funziona sui giornali. Ci sarà il racconto delle nostre vicende banditesche riprese anche da Lizzani nel film

**La storia di Cavallero o la vostra?**

gridato: «Traditore della classe operaia. Tu sei dell'Unità e sei venuto qui con il permesso del ministero. Fai schifo». Io non avevo aperto bocca. Mi sentivo addosso un odio pesante come un macigno. Altri secondi. Poi Cavallero mi aveva sputato sul viso continuando ad insultare. Altra frase e altro sputo. A quel punto, avevo replicato: «Assassino, Assassino». L'odio di quell'uomo, però, mi aveva ferito e umiliato davvero. Cavallero aveva sputato ancora. Allora, in un attimo, ci eravamo avvinghiati l'uno all'altro ed eravamo caduti per terra come due ragazzini, scambiandoci pugni, insulti, graffi e calci. Gli agenti di custodia ci avevano subito separati e portati via di peso. Ancora oggi ricordo l'odio di Cavallero. Mi ha aiutato a capire, poi, il terrorismo brigatista e lo stragismo nero.

Con gli anni, ho seguito l'evoluzione del personaggio. I primi articoli

IL TESTAMENTO

«I miei mali ritornano sempre più gravi, soffro molto. Sono contento di soffrire perché espio, la mia fede si consolida e la mia forza cresce». Inizia così la lettera che Pietro Cavallero ha scritto il 21 gennaio scorso al fondatore del Sermig, Ernesto Olivero. L'ex bandito annuncia di voler destinare al Sermig i proventi della vendita del suo ultimo libro, dedicato proprio al fondatore dell'Arsenale della Pace, dove Cavallero svolgeva da quasi 5 anni opera di volontariato in favore di immigrati, tossicodipendenti e malati di Aids. «Scherzosamente (ma non troppo) ti ho detto che ti costringerò a diventare santo e con questo libro voglio inguaiarti definitivamente - scrive Cavallero - ho solo raccontato ciò che ho visto, ho descritto le persone, ho parlato dei volti che vivono all'Arsenale, ho raccontato la fede, la bontà, l'opera di quanti sono con te, ho raccontato le storie di chi è venuto a chiederti tante volte l'impossibile...». «Ringrazio con questa mia lettera il cardinal Martini - conclude - per il colloquio che mi ha concesso, per la pace che mi ha donato e per la sua presentazione che onora il mio libro su di te. Sono contento che dopo tanti anni di carcere la mia vita travagliata abbia trovato l'Arsenale della Pace dove ho capito, senza bisogno di tante parole, i miei sbagli».

«Banditi a Milano». E poi scriveranno del suo approccio all'ideologia delle Brigate Rosse e poi all'impegno sociale. Saranno tutti così i giornali domani. È naturale. Per questo le dico che se vuole da me lacrime o dolore glieli posso dare, ma che senso ha?

**E indubbio, però, che se ne sia andata una parte di lei.**

Certo. E le posso aggiungere che mi dispiace, ma è ovvio. Eravamo amici, abbiamo condiviso una vita, abbiamo fatto quello che le cronache giudiziarie hanno trasmesso. Ma c'erano idee dentro quei crimini. Oggi siamo uomini diversi, abbiamo pagato un debito con la giustizia. Ma lui è morto, forse anche per quella che voi chiamate giustizia. Provo dolore, ma non lo voglio raccontare, è mio, privato, profondo. Non si capirebbe se scritto sul giornale.

**Visitate spesso?**

Ci sentivamo. Sì, ogni tanto ci sentivamo. Ma eravamo sempre in sintonia.

**Eppure c'è chi ha detto che fra voi due c'erano stati litigi prima del'ultima, definitiva, riconciliazione.**

Su alcune cose la pensavamo in modo diverso. Nessun litigio. Ogni uomo ha le proprie contraddizioni. Fra noi ogni tanto esplodevano. Ma il tempo ha cancellato le incomprensioni. Sì, può scriverlo e questa volta sono sincero: se n'è andata una parte di me, una parte importantissima. Anche mia moglie è sconvolta perché ha condiviso la nostra amicizia. Adesso però, le chiedo, per favore, di lasciarmi solo. Ho bisogno di pensare ancora, forse di rendermi conto di ciò che è successo.

Sante Notarnicola si mette a preparare l'osteria per la sera. Apparecchia i tavoli e torna a far l'oste. Con un dolore, immenso, con cui fare i conti.

li sul giornale di Porto Azzurro «La grande promessa», il suo discutere con i brigatisti e i terroristi in carcere. Poi, dopo 25 anni, l'uscita in libertà, il suo appassionarsi alla pittura, alle letture, il suo andare a vivere con una donna e la straordinaria metamorfosi all'«Arsenale di Torino». Negli stanzoni dell'ex arsenale di Torino, Cavallero «il feroce», il «matto», la «bestia» (come venne descritto), si era messo ad assistere i vecchi, gli emarginati, i drogati, i disadattati. Lo ha fatto per anni. Ogni tanto raccontava delle sue rapine, di tutti quei morti e riveva quei momenti come un incubo straziante. Parlava di «rispetto» per la vita, di rispetto per l'uomo, di rispetto per le sue sofferenze.

Sì, Cavallero era cambiato. È morto in pace, dicono. È stato il carcere a cambiarlo? Forse, più semplicemente, aveva trovato la strada giusta, con gli altri e insieme agli altri, nelle tante battaglie di tutti i giorni.

[Wladimiro Settlemilli]